

IN SCADENZA



Ottobre 2021

 **FEDERMANAGER**



Direttore responsabile: Stefano Cuzzilla
Vice Direttore: Dina Galano
In redazione: Assunta Passarelli, Antonio Soriero
Web Manager: Federico Romani

Provider e sviluppo grafico:
Selda Informatica s.c. a.r.l.

Redazione: Roma – via Ravenna, 14
Telefono: 06-44070236 / 261
progettomanager@federmanager.it

Sito web:
progettomanager.federmanager.it

Editore: Manager Solutions srl
sede legale: Roma - Via Ravenna 14 - 00161

Registrazione Tribunale di Roma n. 297
del 12.12.2013

Tipografia: Artigrafiche Boccia spa

Finito di stampare
ottobre 2021

IN QUESTO NUMERO...

Clima | Onu | Carbone

Sostenibilità | ASviS

Fridays for future

Transizione | Acqua

Cop26 | Migrazioni

Costo energia | Cina

Aspen | Europa | Pnrr



PROGETTO MANAGER

IL MENSILE DI FEDERMANAGER



LEGGI I NUMERI PRECEDENTI

INTERVISTE, APPROFONDIMENTI E ANALISI SUL MONDO
DEL MANAGEMENT E NON SOLO



L'EDITORIALE DI STEFANO CUZZILLA

Torniamo in Assemblea

Abbiamo una data: il prossimo **12 novembre si terrà, a Roma, la nostra Assemblea nazionale**, aperta a tutti gli interlocutori che con noi lavorano per il rilancio del Paese. Sarà un appuntamento dall'alto valore simbolico perché, dopo un anno travagliato dalle complessità della **pandemia**, ci ritroveremo in presenza, per scambiarsi uno sguardo sul futuro.

È emozionante già solo scriverne; viverla, ascoltando i contributi che le tante personalità coinvolte porteranno, sarà un'esperienza fondamentale per il **nuovo percorso** che vogliamo intraprendere. Con decisione, fiducia e ottimismo, tenendo come saldo riferimento l'operato del presidente Draghi, improntato a quel **Patto per l'Italia** che vedrà tutte le forze del Paese lavorare insieme a una prospettiva di sviluppo durevole e condivisa. Siamo ben consapevoli dei terribili colpi inferti dalla pandemia all'occupazione: nei dodici mesi di emergenza (febbraio 2020 - febbraio 2021), circa **un milione di lavoratori ha abbandonato il mercato del lavoro**.

Occorre tendere la mano a quelle persone e intervenire, in piena sinergia con le istituzioni e le altre rappresentanze in campo, affinché si crei una nuova prospettiva occupazionale, affiancata possibilmente da percorsi di **formazione** che rafforzino le figure professionali, rendendole più competitive.

Il mondo infatti non aspetta, ma **attende che l'Italia faccia l'Italia**. Come dimostrano, del resto,

i più che confortanti dati sull'export: i valori dei **beni italiani esportati** nel secondo trimestre di quest'anno sono **del 5% più alti** rispetto allo stesso periodo di due anni fa, prima della pandemia. Volgiamo allora lo sguardo indietro, per non abbassare la guardia rispetto al rischio di nuove ondate pandemiche, ma con la determinazione a proiettarci verso le sfide presenti e future: uno **sviluppo sostenibile**, una maggiore prosperità collettiva, un **welfare** che funziona, una manifattura in crescita, un'Italia più giusta, inclusiva, in cui le donne possano affermarsi allo stesso livello degli uomini e i giovani possano stringere un **patto intergenerazionale** con le professionalità più mature.

Sarà infatti necessario attingere al preziosissimo patrimonio di **esperienze** che sui luoghi di lavoro, nel pubblico e nel privato, sono evidentemente rinvenibili, puntando tuttavia senza ulteriori indugi sul **primato delle competenze**.

Dovranno essere queste, infatti, a caratterizzare l'indirizzo della **doppia transizione, ambientale e digitale**, che il **Pnrr** intende accelerare, garantendo altresì che la realizzazione degli obiettivi delineati avvenga nel rispetto della legalità, della concorrenza e dei principi di coesione.

Il piano offre all'Italia delle missioni, la nostra sarà quella di contribuire, con partecipazione ed entusiasmo, al rilancio della **managerialità** come fulcro della ripartenza. L'Assemblea sarà la migliore occasione possibile per discuterne.



PROGETTO MANAGER

IL MENSILE

DI FEDERMANAGER

NON

CI

RACCONTIAMO

STORIE



PER RICEVERLO OGNI MESE
ISCRIVITI SUL SITO
progettomanager.federmanager.it

INTERVISTE, ANALISI, APPROFONDIMENTI
SUL MONDO DEL MANAGEMENT E NON SOLO



IL PUNTO DI MARIO CARDONI

La sostenibilità è un modo di essere

Riscaldamento globale, inquinamento dell'aria, emergenza rifiuti: l'attenzione su questi argomenti, fino a qualche anno fa riservata a una nicchia di persone, è notevolmente aumentata insieme alla consapevolezza che governanti, cittadini, aziende, tutti possono fare qualcosa verso le **questioni ambientali**. La sostenibilità è ormai diventata un modo di essere come individui, come imprese, come nazioni.

L'attivazione di iniziative di **responsabilità sociale**, che fino a ieri si proponeva solo come strumento per migliorare l'immagine aziendale, oggi è diventata una vera e propria necessità per sopravvivere sul mercato. Le tematiche legate alla **sostenibilità**, infatti, rappresentano non solo un'urgenza per l'umanità, ma anche una sfida per la reputazione aziendale. E nella costruzione di una buona **reputation**, l'attenzione alla responsabilità sociale, intesa come credibile proposizione di gestione degli **Esg** in linea con la *mission* dell'azienda, è un aspetto di cui bisogna tenere conto.

Mancare attenzione verso l'ambiente rende l'azienda meno attrattiva agli occhi degli stakeholder, e questo oramai si traduce in una diretta penalizzazione del business e della capacità stessa di intercettare capitali d'investimento.

Invece, quando si viene percepiti come risorsa economica preziosa, se si possiede la reputazione di azienda attenta al territorio, all'ambiente, al sociale, si alimenta una positiva reazione a catena sull'intero sistema.

Sappiamo che anche la finanza si è fatta *"green"*, come dimostra la prima emissione di **Green bond europei** lo scorso 12 ottobre: parliamo di 12 miliardi di euro di obbligazioni verdi che, in pochi giorni, hanno ricevuto domande per oltre 135 miliardi. Ricordiamoci anche che i bond emessi devono rispondere ai criteri fissati dalla Commissione Ue per verificare che l'impatto dei finanziamenti sia davvero a beneficio della svolta *green*.

Per le imprese e per i mercati i fattori di *governance* ambientale, sociale e aziendale stanno diventando quindi aspetti dirimenti e non possono in nessun modo essere solo strategie di marketing. Molte aziende si autoproclamano sensibili ai temi ambientali, dichiarano di seguire un processo lavorativo ecosostenibile usando degli espedienti solo apparentemente **eco-friendly**: insomma, un "ecologismo di facciata", noto anche come **green washing**, che è grande nemico di una buona reputazione aziendale.

Per competere vanno attivate le leve giuste e non ci sorprende, quindi, che stia aumentando il numero di aziende che legano il **compenso variabile del top management** al conseguimento di risultati sociali e ambientali. Come in altre attività, anche in ambito ambientale vanno dichiarati preventivamente gli obiettivi da conseguire e va eseguita una **misurazione d'impatto** che li verifichi. Serietà e trasparenza, insomma. Perché a essere sostenibile l'impresa ci guadagna, sia in termini economici sia in termini reputazionali.

A COLLOQUIO CON

- 8** I mercati dell'energia sono impazziti
AUTORE MARCO SABATINI SCALMATI
- 11** Il pianeta ce la farà, l'umanità no
AUTORE ANTONIO SORIERO

STORIE

- 14** Friday mood
AUTORE VALENTINA NERI

DATA ROOM

- 17** Popoli in fuga
AUTORE SEBASTIANO SANTORO

RIFLESSIONI

- 21** Compromesso verde
AUTORE ROBERTO MENOTTI

STUDI E RICERCHE

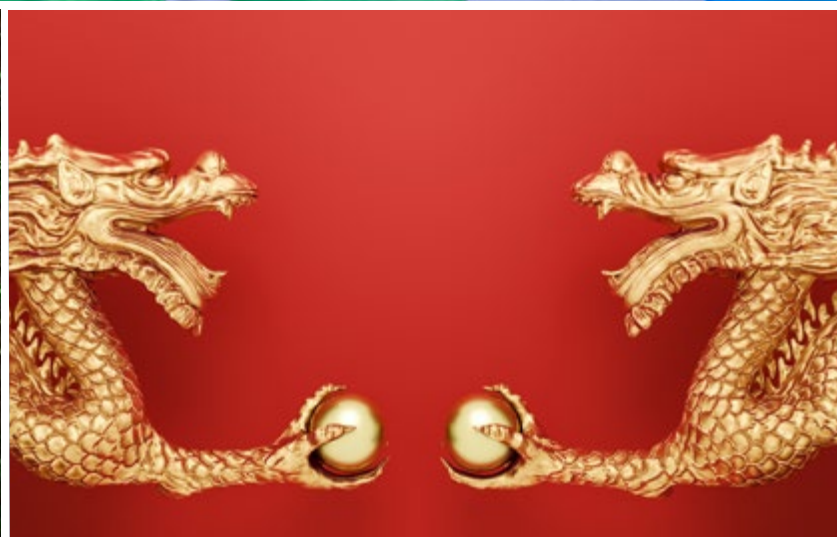
- 24** Nell'occhio del ciclone
AUTORE MARCELLA MALLEN

DALL'ESTERO

- 28** Cop26, si lotta sul clima
AUTORE ALESSANDRA COLARIZI

SCENARI

- 31** Il nuovo oro è blu
AUTORE MONICA DALL'OLIO
- 34** Energia in rete
AUTORE FABRIZIO IACCARINO



A COLLOQUIO CON

I MERCATI DELL'ENERGIA SONO IMPAZZITI

AUTORE: MARCO SABATINI SCALMATI - TEMPO DI LETTURA: 4 MINUTI



Con i prezzi di gas e altre materie prime alle stelle, è certo che la crisi energetica continuerà. Soprattutto in Europa, dove a obiettivi ambiziosi non corrispondono politiche realistiche in favore delle rinnovabili

Sui recenti aumenti delle materie energetiche abbiamo chiesto il parere di Davide Tabarelli, presidente di Nomisma Energia.

Come si può gestire la dinamica di questo improvviso aumento dei prezzi delle materie prime energetiche proprio ora che l'economia con l'attenuazione dell'emergenza sanitaria mostra una ripresa?

Tenendo le dita incrociate e sperando in un inverno mite. A parte le battute amare, ora è troppo tardi, i mercati sono già impazziti e se non altro occorre capire cosa è successo per provare ad attenuare il colpo. Fa parte di un caos generalizzato che ha investito tanti settori dell'economia mondiale con l'uscita dall'evento più catastrofico, in tempo di pace, che si potesse verificare, una **pandemia globale** che ha bloccato per un anno tutto il sistema. Un affanno nella ripresa era comprensibile, ma una confusione di questo tipo sorprende. Accade **dai chips al legno, dalla logistica ai metalli, dai lavoratori al grano**. Ultimamente, in maniera molto violenta, ha investito anche i mercati dell'energia, in particolare del **gas** in Europa, dove la domanda supera l'offerta e questo ha fatto schizzare i prezzi.

La commissaria Ue all'energia, Kadri Simson, ha detto che i prezzi del gas potrebbero restare alti durante tutto l'inverno e poi scendere in primavera. E dopo? Quali sono le prospettive nel medio lungo termine?

Gli stessi mercati ci dicono che a primavera prossima e nel 2023 le cose dovrebbero tornare alla normalità, ma questo lo dicevamo anche la scorsa primavera, quando i prezzi avevano cominciato a portarsi verso i 30 € per megawattora e si aspettava per agosto di nuovo prezzi a 20 €.

Ora siamo in un range di 80 - 110 € per megawattora e la calma sembra ancora lontana. In ogni caso rimarrà una cicatrice nei mercati, perché questi si sono dimostrati poco efficienti nel gestire un **calo di offerta** che tutto sommato non va oltre il 25% delle scorte. In futuro occorre

ripensare alla struttura dei mercati.

In queste settimane è tornato d'attualità il tema dei cambiamenti climatici. Per centrare gli obiettivi di riduzione delle emissioni di CO2 al 2030 del 55%, per poi arrivare a emissioni zero nel 2050, occorrono investimenti pubblici e privati. Entrambi i settori sono pronti ad affrontare l'impegno che li attende?

In realtà non si è mai smesso di parlare del clima, che è diventato il primo obiettivo delle politiche dell'Unione europea ormai da 20 anni, mentre si sono dimenticati gli altri due, quello della **sicurezza degli approvvigionamenti** e quello della loro **economicità**. Quanto sta accadendo in queste ore ci dimostra la gravità di avere puntato solo sul clima. Nel 2050 i settori privati e pubblici avranno enormi risorse e saranno pronti per investire per la decarbonizzazione, tuttavia ci sono dei problemi tecnici enormi da superare.

Il clima è diventato il primo tema dell'Unione europea, mentre altri due sembrano dimenticati: quello della sicurezza degli approvvigionamenti e quello della loro economicità

Uno degli obiettivi della Cop26 è trovare soluzioni per contenere l'aumento della temperatura del pianeta entro 1,5 gradi. Tutti sembrano d'accordo, ma questo è conciliabile con le esigenze del sistema produttivo?

È facile essere d'accordo su obiettivi che danno per scontato che sia tecnicamente facile abbandonare i fossili. Se esistessero soluzioni facili a favore delle **rinnovabili**, come il vento e il sole, al posto delle cose sporche e nere come il carbone e il petrolio, l'economia globale le avrebbe già

sfruttate. Sono ormai 50 anni che facciamo politiche per spostarci dai fossili, ma questi contano ancora oggi per l'80% dei consumi, la stessa quota degli anni '70. È impressionante che pochi si accorgano di questo, mentre tutti acclamano agli ambiziosi obiettivi e poi arriva una ragazzina come Greta e, giustamente, ci dice che non stiamo facendo nulla per raggiungerli. Per forza, sono fuori dalla realtà.

Sono ormai 50 anni che facciamo politiche per spostarci dai fossili, ma rappresentano ancora oggi l'80% dei consumi, la stessa quota degli anni '70

Ma queste cautele non potrebbero comportare un ritardo nella risposta alla sfida climatica?

Certo che ci sarà un ritardo, meglio, c'è già un ritardo, perché tutti abbiamo dimenticato gli impegni presi con il protocollo di Kyoto del 1997, poi saltato nel 2012 e sostituito solo nel 2015 con il nuovo accordo di Parigi di dicembre. Gli obiettivi che ci siamo posti possono essere raggiunti solo con **riduzioni delle emissioni intorno al 10% all'anno**. Questo ci è richiesto dagli accordi. Ciò è stato raggiunto solo nel 2020 a causa di una pandemia, ma negli altri anni i consumi di fossili aumentano e così salgono le emissioni. La sfida deve essere messa in termini più realistici, perché non possiamo fare a meno dei fossili, non ci sono le alternative.

Cosa possiamo aspettarci da Glasgow? Si riuscirà a trovare una via percorribile per combattere il cambiamento climatico senza penalizzare l'economia?

A Glasgow, come in tutte le altre 25 riunioni della Conference of the parties (Cop) sarà una sorta di fiera, un evento, una festa, dove si riuniscono tanti organismi internazionali che hanno in comune la certezza che il mondo sta andando verso la catastrofe e vogliono che l'occidente, e

a seguire gli altri, abbandonino i fossili, cosa che dicono dalla prima Cop del 1995 di Berlino. Da allora le **emissioni globali di CO2 sono salite di quasi il 30%** invece di ridursi.

In una frase cosa si sente di dire a un ragazzo che partecipa ai Friday for future?

Basta una parola: studiare. Devono prendere in mano l'ultimo rapporto dell'Ipcc (Intergovernmental panel climate change) pubblicato nell'agosto del 2021 per cercare di capire cosa sta succedendo con il **clima**, perché la cosa è estremamente complessa e difficile da capire, il che non vuole dire che non dobbiamo accelerare sull'abbandono dei fossili. Occorre studiare le difficoltà che abbiamo nel fare tutto a rinnovabili, nel soddisfare la domanda da parte di miliardi di persone che hanno bisogno di energia.

Un'ultima domanda. Secondo lei che influsso potrebbero avere le politiche green sull'andamento dei costi dell'energia nel medio e lungo periodo?

La crisi di questi giorni ci ricorda che in Europa, e soprattutto in Italia, i prezzi rispetto al resto del mondo aumenteranno.



*Davide
Tabarelli,
fondatore e
presidente di
NE- Nomisma
Energia*

A COLLOQUIO CON

IL PIANETA CE LA FARÀ, L'UMANITÀ NO

AUTORE: ANTONIO SORIERO - TEMPO DI LETTURA: 4 MINUTI



Ai cambiamenti climatici non interessano i tatticismi della politica mondiale. La Cop26 rappresenta forse l'ultima occasione per un'inversione di rotta. Il tempo dei tentennamenti è scaduto, denuncia il professor Luca Mercalli

Che clima c'è intorno alla **Cop26**? Di attesa, sicuramente, ma anche di diffidenza, incertezza, scetticismo. Il mondo si incontra a Glasgow per cercare di offrire una risposta, dopo i numerosi passaggi a vuoto che hanno seguito gli accordi di Parigi. E per avere il "termometro della situazione", Progetto Manager incontra **Luca Mercalli**, climatologo e presidente della Società meteorologica italiana.

L'allarme lanciato dal Segretario generale dell'Onu sull'aumento delle temperature: se le cose non cambiano, rischiamo un innalzamento di almeno 2,7 gradi rispetto ai livelli preindustriali

Professore, il primo obiettivo che si pone la Cop26, cito dal sito ufficiale dell'evento, è quello di "azzerare le emissioni nette a livello globale entro il 2050 e puntare a limitare l'aumento delle temperature a 1,5°C". È possibile secondo lei?

Innanzitutto, ricordiamoci che ci sono state 25 Cop (n.d.r. conferenze delle parti sul cambiamento climatico delle Nazioni Unite) prima di questa, la speranza quindi è che non si areni come molte altre. Per quanto riguarda l'aumento delle temperature, si parte dall'allarme lanciato dal **Segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres**, lo scorso settembre: se le cose non cambiano, rischiamo un aumento di almeno **2,7 gradi** rispetto ai livelli preindustriali. Si dovrebbe innalzare, piuttosto, il livello delle "ambizioni", degli impegni che i Paesi che si incontreranno a Glasgow dovranno mantenere. A mio parere, **l'obiettivo di stare entro 1,5 gradi è perduto**. Siamo troppo vicini, già a 1,2, parliamo perciò di pochi decimi di grado, quattro o cinque anni e probabilmente arriveremo a quel-

la soglia. Riusciremo a contenere l'aumento entro i 2 gradi? Tutti si devono rendere conto che questa è un po' **l'ultima occasione** se si vuole fare qualcosa, altrimenti la situazione non potrà che peggiorare, un po' come per una malattia terminale. Abbiamo bisogno di uno scatto importante, di una consapevolezza maggiore che sia accompagnata da impegni precisi.

Ecco, che cosa possiamo aspettarci da questa Conferenza?

Si stanno mobilitando diversi decisori mondiali. Anche il Papa è intervenuto per chiedere un cambio di passo, ma il grande elemento di novità può essere rappresentato dal **ritorno in campo degli Stati Uniti**, rientrati ufficialmente negli accordi di Parigi per volontà dell'amministrazione **Biden**. Sarà molto importante vedere quanto gli Usa sapranno incidere sulla Cop di Glasgow. A Parigi si rinsaldò l'intesa di uno stanziamento di **100 miliardi di dollari**, ogni anno, da parte dei paesi ricchi nei confronti dei paesi in via di sviluppo per favorire la **transizione ecologica**. Ma bisogna che ci sia davvero la volontà di stanziare, anno per anno, tutti quei soldi, questo sarà uno dei temi scottanti della Cop.

Una transizione, quella ecologica, che ha molte difficoltà a decollare...

Sì, il traguardo della **neutralità climatica al 2050** sembra sempre più difficile da raggiungere. Lo confermano anche i dati rilasciati di recente dalla **International energy agency (Iea)**: si rilevano, nel settore dell'energia, segnali di una conversione verso le fonti rinnovabili, ma così non basta. A questi ritmi non si riuscirà a ottenere la neutralità al 2050, necessaria se si vuole mantenere la temperatura al di sotto dei 2 gradi.

Quindi, se non si cambia rotta, quali rischi si corrono in concreto?

Guardi, il pericolo non è per la Terra, che in qualche modo si è sempre adattata e si adatterà, ma è per **l'umanità**. Continuo a sentire un po' ovunque il solito ritornello, vecchio di 40 anni, che re-

cita: "Dobbiamo salvare il pianeta." Ma il pianeta risponderà, il problema esiste per noi. Pensi a un evento estremo come la siccità che si riflette sulla produzione alimentare, in futuro potremo avere drammatiche carestie. Poi c'è il problema gigantesco dell'**innalzamento del livello dei mari**. L'**Intergovernmental panel on climate change** (Ipcc) ci dice che gli oceani stanno crescendo di 3,7 millimetri all'anno. Non è un problema futuro, il livello del mare sta aumentando adesso. Se riusciamo a contenere l'aumento delle temperature entro i 2 gradi, avremo 40 centimetri di mare in più, se non si fa niente e si va verso i 4/5 gradi, si potrebbe arrivare a 1 metro e 20! Allora lei pensi a Venezia, alle spiagge della Romagna, che faremo? Un bambino che nasce oggi sarà vecchio e non vedrà più località balneari come Cesenatico o Milano Marittima? Scenari davvero apocalittici insomma.

A proposito di giovani e futuro, non mancano le

selmann, siano stati assegnati a ricercatori per lo studio del clima. È la prima volta nella storia.

Se tutti siamo chiamati a fare la nostra parte, cosa si sentirebbe di dire a un manager?

Partirei da un'evidenza: **se collassa l'ambiente, collassa anche l'economia**. Se il clima diventa invivibile e se perdiamo le materie prime, viene a mancare l'oggetto della **managerialità**, non abbiamo più le risorse su cui costruire la nostra economia. Ogni buon manager sa che il capitale non si deve intaccare, se non con la possibilità che rientri. Quando il capitale finisce, l'azienda è destinata a fallire. In questo caso parliamo di risorse naturali, del **capitale naturale** e quindi nessuno può restituirlo. Ai manager dico pertanto di lavorare a una **sostenibilità** di lungo periodo, altrimenti non ci sarà più niente. E, si badi bene, la sostenibilità non si misura con i buoni propositi, ma con i chilowattora, con le tonnellate di rifiuti e di **CO2**. In breve, si misura con i numeri, non con le parole.

Ai manager dico di lavorare a una sostenibilità di lungo periodo che si misura non con i buoni propositi, ma con i chilowattora, con le tonnellate di rifiuti e di CO2. Con i numeri, non con le parole

critiche alla "generazione Greta", tacciata da alcuni di presunzione e disinformazione. La sua opinione?

Lo dico con chiarezza: io sto dalla parte di questi ragazzi. **Greta Thunberg** con i suoi appelli invita ad ascoltare la scienza. I tantissimi giovani, che in tutto il mondo si stanno mobilitando, vogliono **amplificare la voce della comunità scientifica**. Abbiamo ormai dei dati chiari e i governi non possono tenerli nei cassetti, ma devono utilizzarli per politiche che rispondano al rischio che abbiamo davanti. Del resto, è fortemente simbolico anche il fatto che due dei recentissimi premi Nobel per la fisica, quelli a **Syukuro Manabe** e **Klaus Has-**



Prof. Luca
Mercalli,
meteorologo,
climatologo,
divulgatore
scientifico e
accademico

STORIE

FRIDAY MOOD

AUTORE: VALENTINA NERI - TEMPO DI LETTURA: 4 MINUTI



Attivisti dalle idee chiare stanno manifestando ovunque nel mondo: sono i giovani di Fridays for future. Le loro ragioni, i loro sogni in questa intervista tra due ventenni

Segni particolari: 20 anni, viene da Chieri in provincia di Torino, studia Scienze forestali ed è una dei sei portavoce in Italia di **Fridays for future**, il movimento che riunisce i giovani del pianeta in nome della lotta ai cambiamenti climatici che minacciano il nostro avvenire. Si chiama **Laura Val-laro** e le ho rivolto alcune domande per comprendere le ragioni della protesta che ha conquistato le piazze di mezzo mondo.

Come e quando è nata la tua passione per l'ambiente?

Ho sempre amato la natura, in particolare la montagna e con mio fratello ci andavamo spesso. Conoscevo il problema del cambiamento climatico, ma solo grazie a *Fridays for future* ho realmente compreso gli elevati rischi e i tragici effetti di una **crisi climatica e ambientale**. Per questo motivo ho condiviso fin da subito le motivazioni e l'impegno del movimento nel combattere questo fenomeno.

Scendiamo in piazza per chiedere ai governi riuniti, anche per il G20, di agire per il clima ora e realmente. Vogliamo che facciano la loro parte

Quale è il tuo impegno come portavoce di Fridays for future?

Insieme ad altri ragazzi, il mio compito è quello di parlare con la stampa, nelle scuole e con i sindacati, contattare e coinvolgere gli enti meno attivi, portare fino alle più alte cariche istituzionali **un unico messaggio chiaro e coerente** del movimento e delle persone che ne fanno parte.

Due scioperi globali per il clima in vista della Cop 26 di Glasgow e del G20 di Roma. Perché?

Ci mobilitiamo in piazza per chiedere ai governi

riuniti, anche per il **G20**, di agire per il clima ora e realmente. Vogliamo che facciano la loro parte per garantire le condizioni climatiche e ambientali che ci permettano di vivere sulla Terra. Non possiamo più aspettare, l'urgenza è quella di **contenere l'aumento della temperatura media globale entro +1,5°C rispetto all'era pre-industriale**. Per farlo, dobbiamo dimezzare le emissioni globali di CO2 entro il 2030, e azzerarle entro il 2050 evitando così le peggiori conseguenze. Un cambiamento quindi è davvero necessario, ma non viene solo dai parlamenti o dalle conferenze. C'è bisogno che tutti quanti si uniscano per rompere il silenzio e che riempiano le strade per far sentire la propria voce.

Durante la pandemia, con il distanziamento sociale, come siete riusciti a mantenere in vita le attività? In che modo vi siete riorganizzati per continuare comunque a farvi sentire?

I **social** sono stati il nostro punto di forza. Abbiamo cercato il più possibile di essere presenti e attivi, infatti ogni venerdì organizzavamo uno **sciopero digitale** in cui le persone caricavano una loro foto con un cartello dedicato al clima. Nella primavera del 2020 abbiamo anche lanciato la campagna **"Ritorno al futuro"**, con la realizzazione di un piano di proposte, scritto insieme a scienziati ed esperti italiani e presentato ai politici nazionali, per fornire soluzioni utili a un rilancio del nostro Paese basato sulla **transizione ecologica**, che metta al primo posto le persone e gli ecosistemi ai quali apparteniamo.

C'è un termine che mi piacerebbe approfondire e che negli ultimi tempi viene utilizzato spesso: l'eco- ansia. In che cosa consiste e perché colpisce soprattutto noi giovani?

Quando parliamo di ansia, ci riferiamo ad un sentimento proiettato verso un futuro idealizzato in modo irrealistico. Il cambiamento climatico invece è una minaccia reale, passata e presente, che mette seriamente **a rischio il futuro di tutti**. Noi giovani siamo i più colpiti perché possediamo più

strumenti che ci fanno essere costantemente informati e perché abbiamo più futuro da vivere. Questo stato d'animo è anche collegato all'idea di non saper come fare ad affrontare un problema che riteniamo insormontabile. L'attivismo in questo è molto utile perché ci fa sentire parte di un qualcosa di concreto e ci rende più consapevoli rispetto agli scopi da raggiungere.

Uno tra gli obiettivi per il quale lottate è il raggiungimento di una sostenibilità digitale. Paral-

Se partono esclusivamente dalle aziende, i cambiamenti non possono avvenire in tempi brevi. Servono anche una forte spinta e incentivi concreti da parte delle istituzioni pubbliche

lamente le imprese si stanno dotando, sempre di più, di figure come il manager per la sostenibilità, l'energy manager e il mobility manager. Pensi che ci sia più consapevolezza anche nei luoghi di lavoro?

Il livello di consapevolezza è ancora basso, anche se sta aumentando. È sicuramente utile che ci siano queste figure, l'importante è che il problema venga visto nella sua interezza e non solo in parte. Se partono esclusivamente dalle aziende, i cambiamenti non possono venire in tempi brevi. Servono anche una forte spinta e **incentivi concreti** da parte delle istituzioni pubbliche, in termini di fondi e regolamentazioni. Al contempo, le imprese, grandi e piccole, devono far tutto il possibile per **ridurre le emissioni** ed essere sempre di più sostenibili.

Che consiglio ti senti di dare ai giovani che vogliono far sentire la propria voce, ma hanno paura di non essere ascoltati o capiti?

Il mio consiglio è quello di **iniziare ad agire**, senza pensarci troppo. Ci sono persone che ancora sottovalutano il problema, ma ce ne sono molte altre che iniziano a capire quanto sia importante cambiare rotta in breve tempo. Inoltre abbiamo

moltissimi strumenti a disposizione per farci sentire, per **informarci e informare**, partendo dai social, grazie ai quali possiamo raccontare la nostra percezione rispetto alla crisi climatica e metterci in contatto con più persone. Anche scendere in piazza è necessario per coinvolgere l'intera società in questo cambiamento.

Come ti vedi in futuro? E quali sono i tuoi obiettivi come attivista e come persona?

Negli ultimi due anni, da quando sono entrata a far parte di *Fridays for future* sono cambiata molto, così come i miei obiettivi e la mia visione del futuro. Ho sempre considerato questa lotta alla crisi climatica come qualcosa di pesante e impossibile, ma ho capito, che con il sostegno e la partecipazione del maggior numero possibile di persone, giovani e adulti, si può e si deve affrontare. Io continuerò a fare la mia parte utilizzando la mia voce negli spazi che ho a disposizione per **portare avanti la mission del movimento**. Naturalmente senza tralasciare gli studi e la famiglia.



Laura Vallaro
portavoce
Fridays for
future

POPOLI IN FUGA

AUTORE: **SEBASTIANO SANTORO** - TEMPO DI LETTURA: **4 MINUTI**

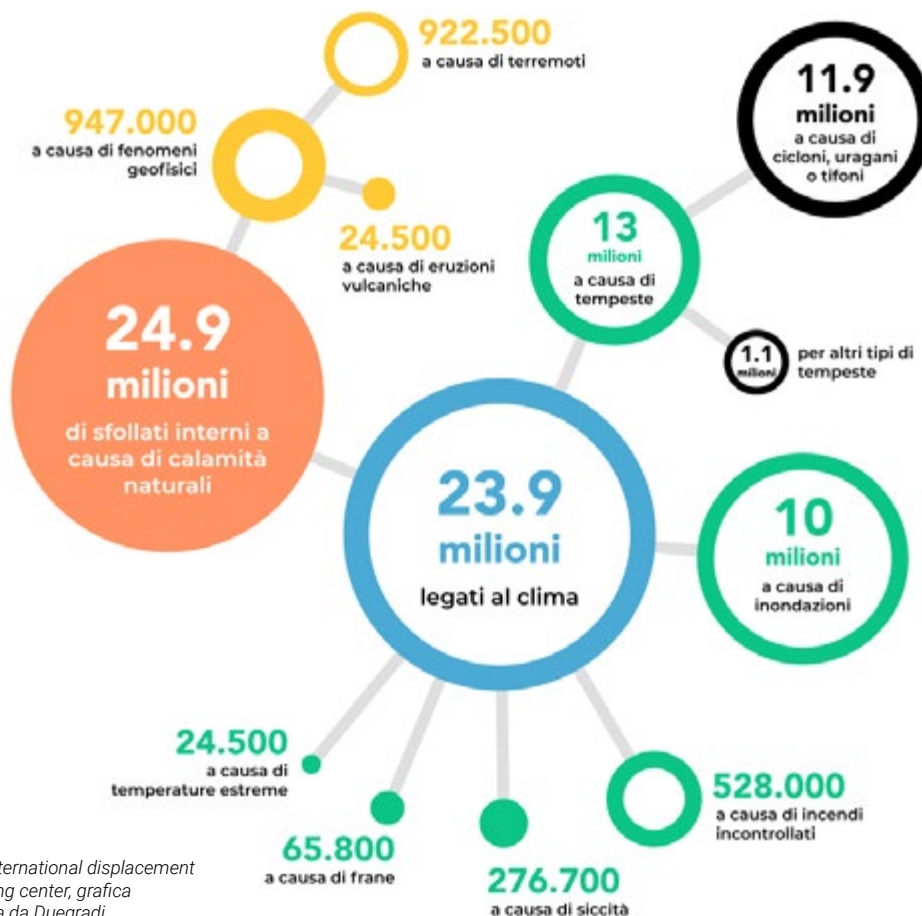


Cresce l'attenzione mondiale sul fenomeno delle migrazioni climatiche per il quale, ancora oggi, non esiste una convenzione internazionale ad hoc

Chi sono i migranti climatici? Non è semplice rispondere a questa domanda. La difficoltà di definire con chiarezza il fenomeno è dovuta, in parte, al fatto che - al di là di pochi casi concreti, come quelli degli atolli nel Pacifico che stanno lentamente scomparendo a causa dell'innalzamento del livello del mare - non è facile stabilire quando una migrazione è **causata direttamente dal clima**. I fattori che orientano i flussi migratori sono tanti e complessi, questioni sociali, economiche, politiche e la crisi climatica non è altro che un **moltiplicatore** di tali minacce.

Come ha spiegato l'Organizzazione mondiale per le migrazioni (Iom), **alcuni elementi dell'attuale**

crisi climatica influenzano direttamente le migrazioni: da un lato, processi climatici come l'innalzamento del livello del mare, la salinizzazione del suolo per uso agricolo, la desertificazione e l'aumento della scarsità d'acqua; e dall'altra fenomeni meteorologici estremi come uragani, cicloni e alluvioni. La decisione di migrare, tuttavia, deriva in buona parte anche da fattori che non dipendono direttamente dal cambiamento del clima, ma che con esso si amplificano: come le scarse risorse economiche, il contesto sociale, le politiche governative, la crescita smisurata della popolazione e la resilienza delle comunità ai disastri naturali.

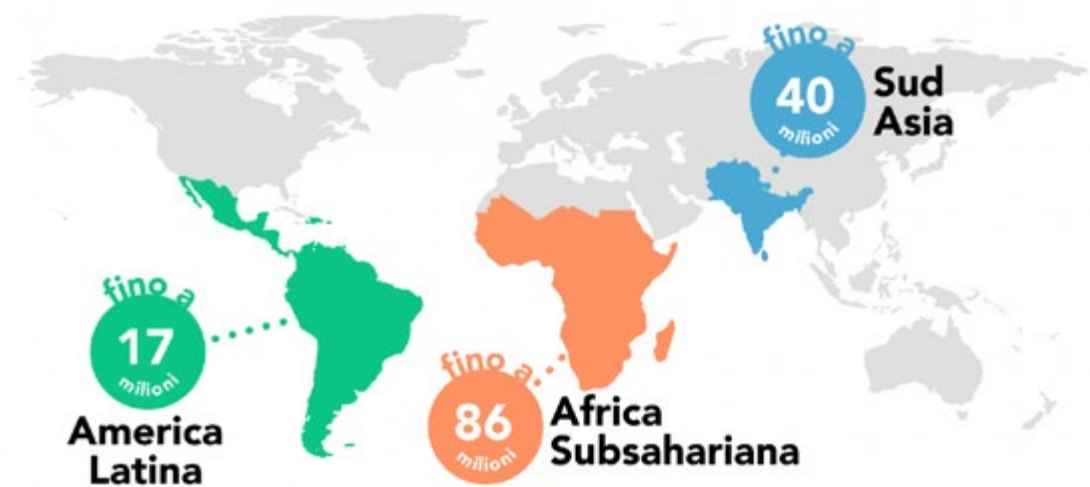


Fonte: International displacement monitoring center, grafica realizzata da Duegradi

Il Centro di monitoraggio per gli sfollati interni (Idcm) ha calcolato che **23,9 milioni di persone** hanno dovuto trasferirsi nel 2019 a causa di disastri connessi al cambiamento climatico. Si ritiene che le aree geografiche più esposte alle **migrazioni climatiche** siano i paesi in via di sviluppo, nonostante nella stragrande maggioranza

dei casi siano tra quelli che contribuiscono meno alle emissioni di gas serra. La stima più utilizzata è quella della Banca mondiale, secondo cui, entro il 2050, in Africa subsahariana, Asia meridionale e America latina, fino a 143 milioni di persone (negli scenari più pessimistici) potrebbero essere costrette a migrare all'interno dei loro paesi.

Maggiori flussi migratori climatici previsti entro il 2050



Fonte: Banca mondiale, grafica realizzata da Duegradi

Nel rapporto “Migration and climate change” si stimano 200 milioni di migranti climatici entro il 2050: in pratica parliamo di una persona su 45 nel mondo

Ancora più allarmante è la previsione contenuta nel rapporto “Migration and climate change” dell'Iom, che parla di **200 milioni di migranti climatici entro il 2050**. Una cifra altissima: in

pratica una persona su 45 tra quelle che vivono attualmente sulla terra. Ma tale stima è “incerta”, in quanto richiederebbe delle “estrapolazioni imponenti”, cioè delle previsioni ben al di fuori dei valori conosciuti del fenomeno.

Molto spesso, inoltre, le stesse persone che migrano non sono nemmeno consapevoli di essere dei migranti climatici. Come afferma la ricercatrice in materia di migrazioni climatiche Beatriz Felipe Pérez: «per queste persone è complicato capire che dietro le motivazioni personali della loro scelta c'è il cambiamento climatico, è molto più chiaro pensare che si sta migrando perché si è alla ricerca di una vita migliore o di un nuovo lavoro».

Per il diritto internazionale non esistono

L'incertezza è alimentata dal fatto che, ad oggi, non esiste una convenzione internazionale *ad hoc* che protegge chi migra a causa degli effetti della crisi climatica. L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati sostiene che **non può essere usata** l'espressione "**rifugiato climatico**" poiché non si fonda su nessuna norma del diritto internazionale. Infatti, la Convenzione di Ginevra sui rifugiati del 1951 e il Protocollo successivo del 1967 restringono questo status a chi è minacciato nel proprio paese da persecuzioni legate all'etnia, alla religione, alle opinioni politiche, alla nazionalità, ma non contemplano questioni ambientali.

Per la legge, quindi, è **come se non esistessero**. Quando sono state chiamate a risolvere casi concreti, le Corti di giustizia internazionali hanno dovuto far riferimento ad altri meccanismi giuridici flessibili come la Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948, o la Convenzione internazionale dei diritti civili e politici del 1966.

Il Parlamento Ue ha presentato una risoluzione per imporre alle imprese che hanno accesso al mercato europeo di adottare misure idonee a scongiurare le violazioni di diritti umani

Cosa possono fare le imprese

Tra questi meccanismi flessibili c'è l'accordo di Parigi del 2015. Nel suo preambolo è espresso chiaramente il legame tra crisi climatica e diritti umani fondamentali, tra cui il diritto a migrare e a vivere in un **ambiente sano, pulito e sostenibile**. È a questa disposizione che si è ispirato il Parlamento europeo lo scorso 10 marzo quando ha presentato la risoluzione di iniziativa legislativa volta a promuovere la responsabilità delle

imprese per la violazione dei diritti umani e ambientali. In concreto, la proposta vuole imporre alle imprese che hanno accesso al mercato europeo di adottare misure idonee a scongiurare le violazioni di diritti umani in tutta la catena di valore della loro attività.

L'idea di un dovere specifico di diligenza (*due diligence*, in inglese) non è nuova. In alcuni specifici settori merceologici, come il commercio del legno o quello sull'approvvigionamento dei minerali in territori esposti al rischio di terrorismo, esistono già quadri giuridici vincolanti. Tuttavia, nel resto dei settori vi sono strumenti a carattere volontario, con ripercussioni negative sulle imprese più attente che subiscono gli **effetti dannosi della concorrenza sleale** di chi non si adegua a tali principi.

La responsabilità proposta nella risoluzione del Parlamento riguarderebbe tutte le imprese di medie e grandi dimensioni dell'Unione o di paesi terzi che operano nel mercato interno, ed anche le piccole imprese in settori di attività economica ad alto rischio ed aventi impatto significativo sui diritti umani, ambiente e buona governance.

È chiaro che per essere veramente efficace, la normativa dovrà essere in grado di ricostruire e monitorare l'attività di fornitori, subappaltatori e di tutte le imprese partecipate di ciascuna azienda con dovere specifico di diligenza. Monitoraggio piuttosto complicato, soprattutto per le imprese di piccole dimensioni. Per questo motivo il **Parlamento europeo** suggerisce alle imprese di avvalersi di nuovi strumenti tecnologici, come la *blockchain*, che consente di tracciare tutti i dati inerenti la catena di approvvigionamento.

La Commissione europea ha annunciato che presenterà la sua proposta legislativa in materia entro la fine dell'anno. L'introduzione nell'ordinamento europeo di un dovere di *due diligence* potrebbe essere un passo avanti importante. Soprattutto considerando che le imprese europee sono tra le responsabili dell'attuale crisi climatica, e quindi anche delle sue conseguenze sociali, come i complessi fenomeni di migrazione climatica.

RIFLESSIONI

COMPROMESSO VERDE

AUTORE: **ROBERTO MENOTTI** - TEMPO DI LETTURA: **4 MINUTI**



I protagonisti internazionali puntano alla transizione sostenibile, ma si muovono a diverse velocità e spinti da interessi diversi. Alla Cop26 il difficile compito di iniziare a comporre il mosaico

I difficili negoziati nell'ambito della Cop26 di Glasgow riflettono tre dati strutturali della **"transizione sostenibile"**, legati al contesto geoeconomico (ma anche geopolitico) globale.

Il primo: i paesi con le più alte emissioni di CO2 non sono oggi quelli tecnologicamente ed economicamente più avanzati, e dunque da loro dipende in larga misura la possibilità di raggiungere gli obiettivi climatici degli accordi di Parigi del 2015. In particolare, **la Ue rappresenta meno del 10% delle emissioni globali**, ed è chiaro che qualsiasi sforzo europeo in tale situazione sarà insufficiente senza una forte collaborazione internazionale ben più ampia.

L'Ue rappresenta meno del 10% delle emissioni globali ed è chiaro che qualsiasi sforzo europeo sarà insufficiente senza una forte collaborazione internazionale

Il secondo dato: soprattutto i paesi con reddito medio più basso chiedono forme di **compensazione finanziaria** a fronte degli sforzi che vengono loro richiesti, ponendo la questione di come reperire risorse aggiuntive a quelle già dedicate alla transizione e come distribuire eventualmente questo onere tra i paesi più ricchi.

Un terzo dato di fondo è che **a livello mondiale si registra un aumento della domanda energetica** (soprattutto elettrica, visto che è in corso un vasto processo di elettrificazione delle reti e dei consumi, sia privati che industriali): ciò implica che, senza un consistente aumento dell'offerta, si generano spinte verso l'alto sui prezzi delle fonti energetiche (tanto fossili quanto rinnovabili). Queste spinte potrebbero anche rivelarsi

durevoli rischiando uno scenario negativo con effetti a cascata: una tendenza dei produttori a **scaricare sul consumatore finale gli aumenti di costo** (con effetti inflattivi che già stanno emergendo), che può provocare un calo del livello di consenso popolare per la transizione, il quale a sua volta ovviamente renderebbe più arduo il lavoro dei governi.

Alla luce di queste sfide strutturali, si deve affrontare il problema di come finanziare la transizione sostenibile e gli obiettivi ambientali, in un duplice senso: per assicurare investimenti adeguati nelle nuove tecnologie e infrastrutture, ma anche per **garantire sostegni diretti o indiretti ai comparti produttivi e ai consumatori** più colpiti, almeno nel breve e medio termine. Non va infatti dimenticato che la transizione ecologica/verde presuppone simultaneamente una profonda **trasformazione industriale** e un cambiamento delle abitudini o stili di vita degli individui. Inoltre, alcuni passaggi decisivi, fissati per il decennio in corso, giungono in coincidenza con un accumulo senza precedenti di **debito pubblico globale**.

Sembra quindi emergere un principio generale così riassumibile: i modelli di crescita, sviluppo, e consumo devono diventare ecologicamente sostenibili; al contempo, perché ciò sia possibile, è necessario che la **transizione ecologica** sia economicamente sostenibile e non danneggi, ma invece rafforzi il consenso maggioritario nell'opinione pubblica dei paesi più avanzati e gradualmente anche negli altri. È quasi una quadratura del cerchio, che potrebbe imporre dei ritardi rispetto alla tabella di marcia fissata a Parigi e confermata dagli impegni assunti successivamente da vari governi.

In altre parole, potranno essere necessari delicati compromessi tra due esigenze egualmente importanti: da una parte, l'urgenza degli interventi di **riduzione delle emissioni**; dall'altra, l'utilizzo massiccio di fonti energetiche che facciano da "ponte" verso quelle totalmente rinnovabili

(fondamentale in tal senso il gas naturale). Si deve infatti tenere conto anche dei trend effettivi che si stanno registrando in questa fase di ripresa post-pandemia (o meglio, per molti paesi “cum pandemia”, solo parzialmente sotto controllo): i dati indicano che **il consumo di carbone è aumentato fortemente** soprattutto in Cina, ma anche a livello globale si prevede un aumento dell'utilizzo di fonti fossili – in larga misura dovuto al gas naturale – nell'arco dei prossimi vent'anni. Come ha sottolineato l'Ipcc, gli attuali trend sono incompatibili con il contenimento delle temperature globali che è ad oggi l'obiettivo ufficialmente condiviso.

A questi dati va aggiunta la discussione in corso sull'**energia nucleare**: in Europa c'è una forte spinta da parte francese (con l'appoggio ufficiale di una decina di governi) per l'inclusione del nucleare nella “**tassonomia**” delle fonti “verdi”, e il ruolo decisivo potrà essere esercitato dalla Germania con la sua nuova coalizione di governo in cui siederanno con ogni probabilità anche i Verdi. Intanto il Giappone ha, nel corso dell'estate, riattivato alcune delle sue centrali nucleari per la prima volta dopo l'incidente di Fukushima del 2011. In sostanza, è probabile che si dovranno lasciare dei margini di **flessibilità** a molti governi, se si vorrà ottenere il loro contributo attivo alle politiche di decarbonizzazione.

Guardando in modo più specifico al quadro europeo e italiano, la scommessa è chiara: l'aumento di **efficienza energetica** di interi settori economici deve diventare l'opportunità per un aumento della competitività e per un rinnovamento del sistema industriale.

Alcune tecnologie cruciali per la transizione sono già disponibili, ma guardando al 2050 è necessario svilupparne di nuove su larga scala, rendendole fruibili a costi decisamente più bassi di quelli attuali.

Il questo contesto dinamico, il pacchetto adottato dalla Commissione europea, “**Fit for 55**”, punta a integrare vari interventi in vista di un obiettivo più ambizioso rispetto a quelli fissati dalle altre maggiori economie. Ma la fase attuale del ciclo economico contribuisce a complicare i negoziati, con una ripresa faticosa, intralciata da seri pro-

blemi logistici e di forniture lungo le catene internazionali del valore, che inevitabilmente crea tensioni politico-sociali all'interno dei paesi-membri con richieste di ulteriori **finanziamenti pubblici** per molteplici scopi. In sintesi, è politicamente difficile fare appello all'opinione pubblica per nuovi impegni globali proprio quando gli obiettivi interni a ciascun sistema-Paese richiedono ingenti risorse (si pensi alla piena attuazione del Pnrr per l'Italia).

In Europa c'è una forte spinta da parte francese, con l'appoggio ufficiale di una decina di governi, per l'inclusione del nucleare nella “tassonomia” delle fonti “verdi”

Proprio il ruolo italiano, con la presidenza del G20 e la co-presidenza della Cop26 assieme alla Gran Bretagna, è sintomatico dei delicati equilibri che andranno raggiunti: perfino l'Italia, membro del G7 e tra le maggiori economie della Ue, ha avuto bisogno di **strumenti ad hoc da parte dell'Unione europea** per facilitare il finanziamento della transizione (in realtà, una “doppia transizione”, digitale e assieme verde). In queste sfide si trovano anche enormi opportunità da cogliere. Per farlo non basta però il sostegno finanziario, che pure il Pnrr garantisce in buona misura, ma servono anche strumenti per favorire gli investimenti privati, a cominciare da una **semplificazione normativa**. Si tratta di realizzare riforme coerenti e complesse che si sono rivelate impossibili fino al recente passato.

In parallelo, sarà opportuno per l'Italia ragionare sempre in chiave sia nazionale che europea, visto che le reti infrastrutturali per l'energia (qualunque sia il mix di fonti) saranno transfrontaliere, e le **catene internazionali del valore** (da cui dipende più di altri un Paese tuttora “*export led*” come il nostro) resteranno decisive, anche in presenza di eventuali processi di parziale *reshoring* o *nearshoring*.

STUDI E RICERCHE

NELL'OCCHIO DEL CICLONE

AUTORE: MARCELLA MALLEN - TEMPO DI LETTURA: 4 MINUTI



Gli eventi estremi causati dai cambiamenti climatici mettono in difficoltà le filiere produttive. Anche le aziende sono chiamate a trasformarsi per contribuire al raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda 2030

Non ci sono dubbi, l'accelerazione drammatica del cambiamento climatico è dovuta all'attività umana sul pianeta. Gli ultimi rapporti scientifici sul tema, come il Sixth assessment report dell'Ipcc (Intergovernmental panel on climate change, il più autorevole ente scientifico sul riscaldamento globale), ci ricordano che i sei anni che vanno dal 2015 a oggi sono stati i più caldi mai registrati e, in generale, il periodo 2011-2020 è stato il **decennio più caldo di sempre**. Si stima che dal periodo preindustriale (1880) a oggi la temperatura media terrestre sia aumentata di circa 1,2°C ma, trattandosi appunto di una media, questa non aumenta in modo uniforme su tutto il pianeta.

Purtroppo il nostro Paese è nell'occhio del ciclone, basti pensare che l'area mediterranea è vista come **"hotspot" climatico**. In pratica, la crisi climatica colpisce più duramente noi, almeno in una fase iniziale, che il nord Europa e altre parti del mondo.

In Italia la temperatura ha sfondato il muro dei 2 gradi centigradi (è ora intorno a 2.4°C) e, nonostante siamo in presenza di un timido assaggio di ciò che potrebbe accadere in futuro - per esempio il Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr) stima che un quinto del territorio italiano rischia la **desertificazione** entro fine secolo, mentre il Centro euro-mediterraneo sui cambiamenti climatici (Cmcc) ricorda che grandi città costiere come Napoli, Venezia e Genova rischiano seriamente di finire "sott'acqua" -, dobbiamo già fare i conti con una serie di conseguenze negative.

L'ultimo studio del **Wwf Italia** ci descrive, per esempio, come gli eventi estremi (siccità, tempeste, ondate di calore...) stiano mettendo in seria difficoltà il comparto agricolo del Paese: in 10 anni ha subito perdite per 14 miliardi di euro. Un duro colpo per quel "made in Italy" che rende il nostro Paese "grande" nel mondo. Per scongiurare uno scenario peggiore, serve dunque un cambio di rotta su scala nazionale e sovranazionale.

La cattiva notizia è che nonostante la pandemia

- la quale, voglio ricordarlo, trova il suo inizio nel complicato rapporto che abbiamo instaurato con gli ecosistemi -, le emissioni di gas climalteranti sono cresciute anche negli ultimi mesi. La quantità di CO2 presente in atmosfera è ora pari a 415 ppm (parti per milione); per mantenere l'aumento medio della temperatura terrestre entro i 2°C dobbiamo cercare di non sfiorare la soglia critica di 450 ppm. Va abbassata ancora di più l'asticella, invece, se intendiamo restare in una zona di "salvaguardia" che gli scienziati indicano nel limite di 1.5°C.

Secondo il Cnr un quinto del territorio italiano rischia la desertificazione entro fine secolo, mentre il Cmcc ricorda che Napoli, Venezia e Genova potrebbero finire "sott'acqua"

Si tratta di numeri che ci fanno comprendere la grandezza della sfida a cui siamo chiamati, soprattutto se vi aggiungiamo che l'81% dell'energia nel mondo viene ancora oggi prodotta da **fonti fossili**. Di questo passo, senza un drastico cambiamento nelle politiche e nelle strategie, rischiamo un mondo più caldo da qui a fine secolo di almeno 3-4°C. Non possiamo permettercelo.

La buona notizia, però, è che le soluzioni da mettere in campo per cambiare strada velocemente - l'elemento tempo, spesso trascurato, è fondamentale per il successo dell'azione climatica - ci sono, e sono alla nostra portata.

In questo processo di cambiamento, insieme alle istituzioni e alla società civile, le imprese possono e devono giocare un ruolo chiave. La filiera produttiva ha un legame particolare con lo sviluppo sostenibile e dalla sua trasformazione dipenderà buona parte del successo dell'Agenda 2030.



Numerosi studi, inoltre, certificano che chi imbocca un percorso di **sostenibilità** trae benefici anche in termini di immagine e produttività. A sottolinearlo è per esempio l'Istat che, lo scorso anno, ha ricordato che chi si era orientato a un modello più sostenibile oltre ad aver aumentato la produttività (si parla del 15% per le aziende di grandissime dimensioni, del 10% per quelle grandi e del 5% per quelle di medie dimensioni), era ripartito prima dalla crisi. A questo va poi aggiunto un altro fattore di non poco conto: quello del risparmio. Sostenibilità significa anche ottimizzare i processi industriali riducendo gli sprechi e utilizzare **energia rinnovabile**, persino **autoprodotta**.

L'Istat certifica che le aziende sostenibili traggono benefici anche in termini di produttività: 15% in più per quelle di grandissime dimensioni, 10% per le grandi e 5% per le medie

Tutte attività che si traducono in un beneficio di tipo monetario per l'azienda.

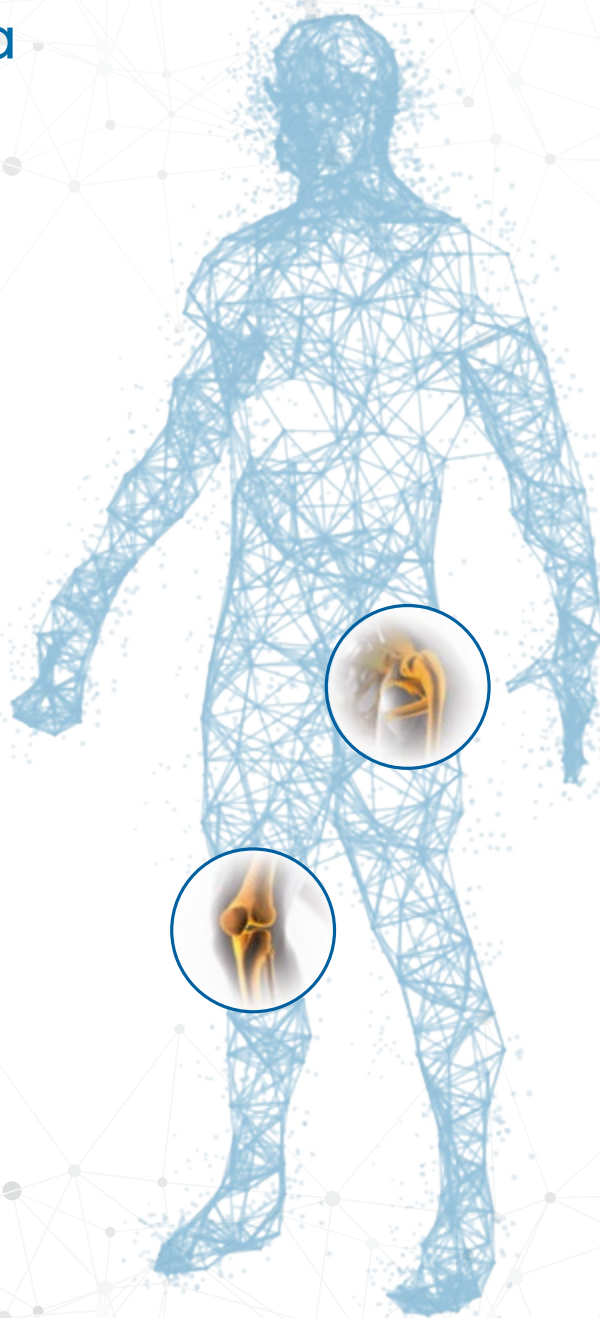
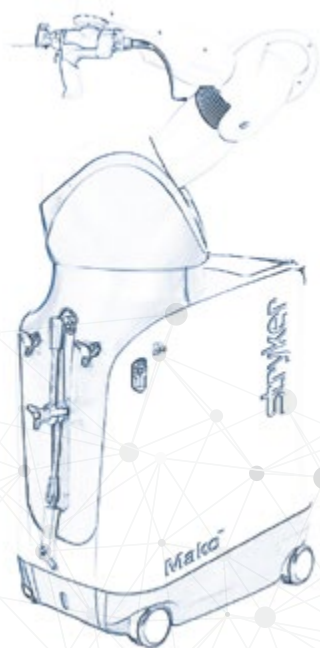
Ulteriore aiuto può poi arrivare dalla rendicontazione non finanziaria che, anche nell'ultimo **rapporto ASviS** presentato lo scorso 28 settembre,

l'Alleanza propone di estendere anche alle medie imprese, magari in forma semplificata. Parliamo di uno strumento che, oltre a rendere più efficienti le catene produttive, stimola le imprese a riflettere sui rapporti con i loro stakeholder, dai dipendenti ai consumatori, dalle comunità locali al rispetto dell'ambiente, consentendo di presentarsi in modo più credibile sui mercati finanziari.

L'ultimo pensiero lo voglio dedicare alla **Cop26** sul clima di Glasgow, ormai alle porte. L'appuntamento scozzese arriva in un momento cruciale per l'azione climatica dato che la comunità scientifica è stata chiara: abbiamo al massimo 10 anni per arrestare l'aumento medio della temperatura al di sotto di 2°C, dopo non saremo in grado di tornare indietro. La presidente della Commissione europea von der Leyen ha dichiarato che l'Europa porterà al tavolo negoziale un alto livello di ambizione. Voglio sperare che tutti i Paesi remino finalmente nella stessa direzione. Per arrestare le emissioni, nazioni come Stati Uniti, Russia, Cina e India sono infatti determinanti, come fondamentale sarà l'inizio di una nuova era basata sul **multilateralismo**, perché è solo insieme che riusciremo ad affrontare le grandi questioni globali del nostro tempo. Servono obiettivi precisi e quantificabili, e impegni vincolanti da non disattendere per mettere un serio freno al cambiamento climatico. La posta in gioco è alta, non possiamo rischiare di uscire dalla crisi del Covid-19 per entrare in una ben peggiore, e per di più irreversibile.

Centro privato di eccellenza
in Italia specializzato nella
chirurgia protesica robotica
di anca e ginocchio

Chirurgia Ortopedica Robotica



Casa di Cura Privata
VILLA MAFALDA
Roma



www.chirurgiaortopedicarobotica.it

DALL'ESTERO

COP26, SI LOTTA SUL CLIMA

AUTORE: ALESSANDRA COLARIZI - TEMPO DI LETTURA: 4 MINUTI



La locomotiva economica del Dragone va ancora a carbone, ma all'orizzonte ci sono gli impegni dell'agenda verde. Tra promesse di lungo respiro e investimenti, la Cina non sembra disposta a rivedere i suoi piani di sviluppo

La Cina può fare di più. È il messaggio che arriva dalle cancellerie occidentali a pochi giorni dall'attesa Cop26 di Glasgow. Con la defezione ormai conclamata di **Xi Jinping**, svanisce la speranza condivisa di riuscire a strappare nuove concessioni all'uomo dei grandi annunci. È trascorso un anno da quando il presidente cinese ha promesso di traghettare il gigante asiatico verso il picco delle emissioni nel 2030 e la neutralità carbonica entro il 2060. Ma il tempo vola e la mancanza di un piano dettagliato lascia senza risposta la solita domanda: come passare dalle parole ai fatti? A preoccupare l'Occidente è soprattutto la reticenza della Cina - primo emettitore al mondo di CO2 - ad abbandonare i combustibili fossili, ancora fondamentali per la sicurezza energetica della seconda economia mondiale. Durante il summit sui **cambiamenti climatici** organizzato da Biden in aprile, Xi è stato irremovibile: «la Cina - ha spiegato il leader - controllerà rigorosamente i progetti alimentati a carbone» e limiterà drasticamente l'aumento del consumo del combustibile fossile nel XIV piano quinquennale (2021-2025) «per poi ridurlo gradualmente nel XV piano quinquennale», quindi solo tra il 2026 e il 2030. Questo implica **una possibile espansione di un utilizzo del carbone nei prossimi quattro anni**. Pur riconoscendo pubblicamente i progressi fatti dal gigante asiatico nello **sviluppo delle rinnovabili**, Stati Uniti e Unione europea non hanno mancato di ricordare come servano impegni più ambiziosi rispetto a quanto stabilito dagli accordi di Parigi per mantenere la temperatura non oltre gli 1,5°C rispetto alla media preindustriale. Colpita dalle peggiori alluvioni estive "degli ultimi mille anni", la Cina ha mostrato di avere preso coscienza della **crisi climatica**, ma non per questo di essere disposta a rivedere i propri piani di sviluppo. Soprattutto, considerate le responsabilità delle superpotenze occidentali nei confronti dei paesi emergenti. Da tempo Pechino recrimina il mancato supporto economico dei paesi sviluppati per

facilitare la transizione energetica nel Sud globale. Nel quinquennio del disimpegno trumpiano dai tavoli internazionali, la Cina ha cercato di sfruttare l'assenza americana per riposizionarsi al centro dei **negoziati sul clima**. Obiettivo: assumere un ruolo modello per le economie emergenti, di cui il gigante asiatico si considera ancora capofila. In questo senso va letta la recente promessa con cui Pechino si è impegnato a interrompere l'esportazione di progetti alimentati a carbone. Una decisione che, secondo gli analisti, potrebbe portare alla perdita di circa 50 miliardi di dollari di investimenti già pianificati nel quadro della Belt and road, progetto con cui dal 2013 il Gigante asiatico finanzia e costruisce infrastrutture nelle economie emergenti.

Nel quinquennio del disimpegno trumpiano dai tavoli internazionali, il gigante asiatico ha sfruttato l'assenza americana per riposizionarsi al centro dei negoziati sul clima

Questa posizione è stata ribadita durante la quindicesima **Conferenza Onu sulla biodiversità**, ospitata recentemente dalla Cina, con l'annuncio di un fondo da 232,5 milioni di dollari per la conservazione della biodiversità nei paesi in via di sviluppo. Per Pechino la sfida resta come implementare l'agenda verde senza compromettere la propria stabilità economica. Il rapido incremento delle attività industriali dopo il Covid nell'ultimo mese ha innescato una **crisi energetica** che il governo cinese si appresta a fronteggiare allentando le restrizioni sull'utilizzo del carbone. Non solo aumentano le importazioni dall'estero; anche la produzione domestica ricomincia ad accelerare. Nella Mongolia Interna, regione che conta per il 25%



delle attività estrattive del Paese, l'output è stato addirittura raddoppiato.

La lunga *roadmap* prevista per la decarbonizzazione tiene conto anche di un altro fattore: Pechino deve prendere tempo per capire come sopprimere gradualmente senza pesanti ricadute sociali un'industria che impiega ancora - direttamente e indirettamente - decine di milioni di persone. Nel frattempo, si tenta di mitigare l'impatto ambientale da una parte cercando di produrre più elettricità per ogni tonnellata di carbone bruciato e spingendo sulle rinnovabili - secondo un recente piano, l'utilizzo di combustibili non fossili dovrà raggiungere circa il 25% del consumo totale di energia entro il 2030. Dall'altra introducendo tecnologie per la cattura e il sequestro del **diossido di carbonio**, che permettono agli impianti industriali di intrappolare le particelle inquinanti. Una tecnica criticata da molti per i problemi tecnici e i costi elevati.

Permangono dubbi anche sul **sistema di scambio di crediti di carbonio**, inaugurato quest'estate dopo dieci anni di sperimentazione e che per il momento è limitato al settore della generazione di energia elettrica, comprende solo 2.225 entità e operatori (molto meno rispetto a quello europeo) e non implica alcun tetto al volume di emissioni totale. Senza contare che mentre tutti sono concentrati a quantificare il taglio di CO₂, la Cina rimane il primo pae-

se per emissioni di metano, gas serra che nell'arco di venti anni è in grado di influire sul riscaldamento globale 86 volte di più dell'anidride carbonica. Critiche a parte, il dossier ambientale si conferma ancora uno dei pochi argomenti di dialogo con **Washington**. Secondo funzionari statunitensi, le due superpotenze hanno tenuto circa 18 colloqui dall'insediamento dell'amministrazione Biden. Contando per oltre il 27% delle emissioni globali, la Cina sa di avere un peso negoziale non indifferente. «La **cooperazione sino-americana** sul cambiamento climatico non può essere separata dal sentimento generale delle relazioni sino-americane», ha dichiarato tempo fa il ministro degli Esteri Wang Yi, alludendo alla strumentalizzazione del clima per mantenere il dialogo bilaterale schivando tematiche più scivolose. Negli ultimi mesi Pechino aveva cercato una sponda in Europa. Ma la proposta della *carbon tax* ha indisposto la Cina, che rischia di vedere il proprio **export** penalizzato. L'ex ministro delle finanze cinese Lou Jiwei tempo fa ha avvertito che la lotta ai cambiamenti climatici non deve diventare uno strumento al servizio delle potenze commerciali per applicare **politiche protezionistiche**. Il timore è proprio che come il *climate change* può facilitare il dialogo diplomatico, ugualmente rischia di diventare vittima del braccio di ferro tra le grandi potenze.

IL NUOVO ORO È BLU

AUTORE: MONICA DALL'OLIO - TEMPO DI LETTURA: 4 MINUTI



L'Onu denuncia gravi ritardi nel garantire a tutti la disponibilità e la gestione sostenibile dell'acqua e dei servizi igienico-sanitari. Per l'Italia, il Pnrr investe oltre 4 miliardi di euro. Arera ne aveva chiesti almeno 10

L'Onu lancia un nuovo allarme: nel 2018 3,6 miliardi di persone hanno avuto un accesso inadeguato all'acqua per almeno un mese all'anno. Entro il 2050, si prevede che questa cifra salirà a oltre **5 miliardi**.

I dati emergono dal rapporto **"The state of climate services 2021: water"** che esamina lo stato della crisi idrica nel mondo e denuncia il serio ritardo rispetto all'**obiettivo di sviluppo sostenibile numero 6** previsto dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, che si pone l'obiettivo di garantire la disponibilità e la gestione sostenibile dell'acqua e dei servizi igienico-sanitari per tutti.

Negli ultimi 20 anni l'accumulo di acqua terrestre - la somma di tutta l'acqua sulla superficie terrestre e nel sottosuolo - è diminuita a una velocità di 1 cm all'anno. E la situazione sta peggiorando: solo lo **0,5% dell'acqua sulla terra è utilizzabile e disponibile come acqua dolce**.

Servono grandi investimenti ma anche, come ha ricordato il ministro per la Transizione ecologica **Roberto Cingolani**, sobrietà nell'utilizzo, educazione e informazione alle nuove generazioni e innovazione tecnologica.

Negli ultimi 20 anni l'accumulo di acqua terrestre è diminuita di 1 cm all'anno. E solo lo 0,5% è utilizzabile e disponibile come acqua dolce

Il goal 6 e l'Italia

L'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, sottoscritta nel 2015 dai governi dei 193 paesi membri dell'Onu, tra i 17 Sustainable development goals, SDGs - menziona al goal 6 i traguardi da raggiungere in tema di acqua: **accesso universale ed equo all'acqua potabile**

che sia sicura ed economica per tutti; accesso a **impianti sanitari e igienici** adeguati ed equi per tutti; **miglioramento della qualità; aumento dell'efficienza** nell'utilizzo in ogni settore; implementazione di una **gestione integrata delle risorse idriche**, anche tramite la cooperazione transfrontaliera; protezione e risanamento degli **ecosistemi** legati all'acqua; espansione della **cooperazione internazionale** per attività e programmi (raccolta d'acqua, desalinizzazione, efficienza idrica, trattamento acque reflue e tecnologie di riciclaggio e reimpiego); supporto alla partecipazione delle **comunità locali** nel miglioramento della gestione dell'acqua e degli impianti igienici.

Secondo l'ultimo **rapporto Asvis** (Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile, nata nel 2016 per far crescere la consapevolezza dell'importanza dell'Agenda 2030), dal 2010 al 2018 l'indicatore composito del goal 6 mostra un andamento complessivamente negativo dovuto sia al peggioramento dell'**indice di sfruttamento idrico** (che rapporta i prelievi idrici per tutti gli usi rispetto alle risorse idriche disponibili), aumentato dal 6,7% nel 2010 al 15,6% nel 2017, sia alla **diminuzione dell'efficienza delle reti idriche** (-4,6% dal 2012 al 2018).

L'analisi mette in luce il grave pericolo che corre la sostenibilità idrica del nostro Paese soprattutto nelle **regioni del Mezzogiorno**, più vulnerabili agli effetti dei cambiamenti climatici (nel 2020 le persone che lamentano irregolarità nell'erogazione dell'acqua nel Mezzogiorno sono il 17,8% rispetto al 9% della media nazionale).

Ricordiamo che il nostro Paese è assoggettato a quattro **procedimenti di infrazione europei** per il mancato o non adeguato rispetto della Direttiva 91/271 per il trattamento delle acque reflue urbane. Un quinto è invece relativo al monitoraggio della qualità delle acque.

Come ha segnalato **Arera**, l'Autorità di regolazione, a Parlamento e Governo, permane nel nostro

Paese un **"water service divide"**: a fronte di una ampia area, in prevalenza al Nord e al Centro, in cui servizi, investimenti, attività legislativa, funzionamento degli enti di governo dell'ambito e capacità gestionali degli operatori «appaiono in linea con i più elevati obiettivi del settore idrico, persistono situazioni, principalmente nel Sud e nelle Isole, in cui si perpetuano inefficienze».

L'efficienza delle reti di distribuzione è in costante peggioramento: agli utenti finali arriva il 58% delle risorse, con situazioni più critiche nel Centro e Mezzogiorno

Il rapporto Istat

Dal 2018 l'Istat pubblica il "Rapporto SDGs. Informazioni statistiche per l'Agenda 2030 in Italia". Ecco gli highlights 2021, che ci forniscono un'ampia panoramica.

Con 153 m3 annui per abitante nel 2018, l'Italia occupa il secondo posto nella graduatoria europea del prelievo da corpi idrici superficiali e sotterranei per scopi idropotabili.

Siamo tra i paesi europei dell'area mediterranea che utilizzano maggiormente **acque sotterranee, sorgenti e pozzi**, risorsa più importante di acqua dolce sul territorio (l'84,8% del totale prelevato).

L'efficienza delle reti comunali di distribuzione dell'acqua potabile - in calo per oltre la metà delle regioni - **è in costante peggioramento** dal 2008: la quota dell'acqua immessa che arriva agli utenti finali è pari al 58% (2018). Le situazioni più critiche nelle regioni del Centro e del Mezzogiorno.

Stabile la quota di famiglie che lamentano **irregolarità nel servizio** di erogazione dell'acqua nella propria abitazione: 8,9% nel 2020 (8,6% nel 2019), sempre elevata quella di famiglie che dichiarano di non fidarsi a bere l'acqua di rubinet-

to (28,4% nel 2020), nonostante il leggero calo rispetto all'anno precedente (29,0%).

L'acqua nel Pnrr

Il Piano nazionale di ripresa e resilienza non poteva non dedicare risorse al patrimonio idrico del Paese. La **missione 2 componente 4** individua quattro investimenti per "garantire la sicurezza dell'approvvigionamento e la gestione sostenibile delle risorse idriche lungo l'intero ciclo", destinando **4,38 miliardi di euro** (secondo **Arera** ne servirebbero almeno 10, ma si tratta comunque di una straordinaria occasione per intervenire strutturalmente sul sistema).

Due miliardi sono dedicati alle **infrastrutture idriche primarie** (per usi civili, agricoli, industriali e ambientali) per garantire la **sicurezza dell'approvvigionamento** idrico in tutti i settori e superare la "politica di emergenza".

Ci sono poi 900 milioni per la **riduzione del 15% delle perdite di acqua potabile** anche attraverso la digitalizzazione delle reti, per favorire una gestione ottimale, ridurre sprechi e limitare inefficienze.

Altri 880 milioni sono stanziati per la **resilienza dell'agrosistema irriguo**. Obiettivi: maggiore capacità di affrontare situazioni di emergenza dovute a scarsità e diversa distribuzione delle risorse; incremento dell'efficienza nell'irrigazione (da incoraggiare l'uso di acqua non convenzionale per differenziare le fonti di approvvigionamento). Per consentire a **rete fognaria e depurazione** di raggiungere gli standard dettati dalle direttive europee sono previsti 600 milioni: rendere più efficace la depurazione delle acque reflue scaricate nelle acque marine e interne; dove possibile, trasformare gli impianti di depurazione in "fabbriche verdi" per il recupero di energia e fanghi e il riutilizzo delle acque reflue depurate in agricoltura e industria.

Tra le misure più significative, l'intervento su circa **24 mila chilometri di infrastrutture idriche** per mitigare le perdite e un piano per realizzare alcune decine di **invasi** che consentano di raccogliere l'acqua piovana per sostenere il comparto agricolo.

SCENARI

ENERGIA IN RETE

AUTORE: **FABRIZIO IACCARINO** - TEMPO DI LETTURA: **3 MINUTI**



Integrare la sostenibilità nelle scelte di business. Ecco i tre assi su cui il Gruppo Enel sta concentrando le attività: decarbonizzazione, elettrificazione e digitalizzazione delle infrastrutture

Come azienda globale del settore energetico, leader nel processo di **lotta ai cambiamenti climatici e di protezione dell'ambiente**, Enel ha preso parte alla Cop21 di Parigi, in cui 195 Paesi hanno sottoscritto impegni di riduzione della CO2 per contenere entro 1,5 gradi l'aumento della temperatura terrestre e sarà presente alla prossima Cop26 di Glasgow, da cui attende possibili risultati positivi, nonostante la consapevolezza che i negoziati saranno particolarmente impegnativi. Prevediamo che l'esito della Cop26 sarà influenzato in particolare da tre fattori chiave:

- **la prospettiva della ripresa economica dalla pandemia in corso**, in quanto la crisi stessa è destinata ad ostacolare l'ambizione di diversi paesi alle prese con la lotta contro il Covid-19. Di contro, la mobilitazione di significative risorse economiche pubbliche per rilanciare l'economia può accelerare la transizione verso un'economia a zero emissioni e sostenere una maggiore ambizione climatica;
- **la ri-adesione degli Stati uniti all'accordo di Parigi nel 2021**, grazie al quale si è riacquisito un importante alleato per la spinta indicata dall'Unione europea;
- **l'emergere di nuove tensioni geopolitiche a livello globale**, con i rapporti tra l'Ue, la Cina, gli Usa e altri attori globali che influenzeranno senza dubbio i negoziati della Cop26.

In questo contesto, il **contrasto al cambiamento climatico** in primis, ma anche **l'accesso all'energia e all'educazione** ed il contributo allo **sviluppo socio-economico delle comunità** dei paesi in cui opera, sono gli Obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni unite (Sdgs) su cui Enel si è impegnata. In particolare, il Gruppo Enel intende **ridurre dell'80% le proprie emissioni dirette entro il 2030**, rispetto al 2017, in linea con l'obiettivo degli 1,5°C, come certificato dalla *Science based targets initiative* (Sbti) e si è dotato di un obiettivo di **decarbonizzazione del proprio mix di generazione di energia elettrica entro il 2050**, con la

completa eliminazione di emissioni di CO2, comprese le emissioni dirette ed indirette, lungo tutta la catena del valore.

Il piano di sviluppo avviato in Italia prevede entro il 2025 una sostituzione progressiva degli attuali impianti a carbone con nuova capacità da fonti rinnovabili in tutto il territorio nazionale

Al fine di concretizzare tali impegni Enel ha elaborato un piano decennale, che integra completamente la sostenibilità nelle scelte di business e che si basa su tre assi fondamentali: decarbonizzazione, elettrificazione e digitalizzazione delle infrastrutture, e in particolar modo delle reti. L'aumento delle rinnovabili, la volontà di diventare fornitori energetici di riferimento e l'installazione di reti sempre più affidabili sono dunque i nostri obiettivi. Sul fronte della decarbonizzazione, Enel prevede di realizzare entro il 2030 145 GW di capacità rinnovabile. Il piano di sviluppo avviato in Italia prevede una sostituzione progressiva entro il 2025 degli attuali impianti a carbone con nuova capacità da fonti rinnovabili in tutto il territorio nazionale, impianti di accumulo e nuovi impianti a gas nei siti in cui Enel oggi è presente nella misura strettamente necessaria per garantire **la sicurezza del sistema elettrico italiano**. Anche per la centrale a carbone "Grazia Deledda", in Sardegna, nell'area di Portovesme, Enel intende completare la chiusura all'interno di un progetto più ampio per fare della regione una vera e propria "isola verde" entro il 2030, attraverso una produzione energetica a zero emissioni e l'elettrificazione di attività e consumi.

SCENARI

ENERGIA IN RETE

Enel svolgerà un **ruolo abilitante nel processo di elettrificazione in Italia**, accelerando l'accesso dei clienti alla sostenibilità e all'**efficienza energetica**, unendo l'offerta di prodotti tradizionali a servizi che vanno oltre la sola fornitura di elettricità ("*beyond commodity*"). L'attività trarrà vantaggio da un'accresciuta base clienti a livello mondiale, dalle piattaforme digitali e da un crescente portafoglio integrato di offerte. Tutto ciò porterà a un rilevante incremento del *customer value*. Lo sviluppo di piattaforme in questo contesto permetterà infatti di utilizzare meglio i dati e di ottenere una maggiore efficienza operativa. **Reti sempre più digitali, intelligenti, flessibili e resilienti** in grado di contenere le conseguenze dei cambiamenti climatici e mantenere allo stesso tempo una **elevata qualità del servizio**.

In tale ottica, dei 160 miliardi di euro totali previsti dal piano, ben 60 sono dedicati alle reti. Gli investimenti, che consentiranno di aumentare la nostra base clienti, sono essenziali per permettere la crescita dell'energia che vi transita, per garantire l'incremento della quota di rinnovabili in ingresso, per favorire la crescita degli attori che partecipano attivamente nella rete. Ma soprattutto per migliorare la qualità del servizio per i nostri clienti. La peculiarità del nostro piano è quella di voler avere un modello che alla **crescita degli investimenti** non faccia corrispondere un incremento del costo per gli utenti finali. Digitalizzazione, evoluzione della rete e del modo con il quale la gestiamo, **investimenti mirati**, sono queste le leve che ci consentiranno di riuscire nell'impresa.

LUISS 
University Press

Bellissima è una collana dedicata alla cultura di impresa italiana e alle storie di successo che hanno reso il Made in Italy famoso nel mondo.





progettomanager.federmanager.it